

Buio Fosforescente

Questo libro è un'opera di finzione. La narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

**Alex Mariani**

**BUIO FOSFORESCENTE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2026  
**Alex Mariani**  
Tutti i diritti riservati

*Non tutto era come sembrava.*



## Prefazione

Ci sono libri che intrattengono, libri che divertono e libri che disturbano nel modo giusto, perché costringono il lettore a guardare ciò che preferirebbe ignorare. *Buio Fosforescente* appartiene a quest'ultima categoria.

Quando ho letto per la prima volta questo manoscritto, non ho trovato soltanto una storia noir sulla corruzione e sugli errori del passato: ho trovato un monito, un richiamo silenzioso a ciò che resta quando la verità viene sepolta, quando le istituzioni abdicano al proprio ruolo, quando il dolore personale diventa l'unico combustibile per continuare.

L'autore non racconta un thriller convenzionale: costruisce una memoria collettiva. Ci porta dentro fabbriche abbandonate, archivi ammuffiti, corridoi ministeriali dove la trasparenza è un concetto fragile. E lo fa senza mai urlare, senza spettacolarizzare. Tutto è misurato, chirurgico, quasi rituale.

Ogni scena ha un peso, ogni silenzio ha un significato, ogni oggetto è un simbolo.

Come editore, ciò che più mi ha colpito è il coraggio di non fornire risposte facili. Questo libro non si schiera, non predica, non indica eroi e colpevoli con l'evidenziatore. Mostra un sistema umano complesso, fatto di compromessi e cicatrici, e chiede al lettore di decidere cosa fare con ciò che vede.

È un romanzo che parla di industria, criminalità economica, segreti istituzionali e ferite ambientali, ma soprattutto parla di dignità — quella perduta, quella ritrovata, quella negata.

Credo fermamente che *Buio Fosforescente* abbia un grande potenziale narrativo. Non solo per la sua struttura, solida e cinematografica, ma per l'intelligenza emotiva con cui affronta temi che, troppo spesso, vengono resi superficiali o sensazionalisti.

stici. Questo libro è una lente che ingrandisce la complessità senza semplificarla. È una storia di persone, non di eventi; di vite, non di cronache.

Spero che il lettore affronti queste pagine con ascolto e attenzione. Non è una lettura da consumare distrattamente: è un viaggio da attraversare. È un romanzo che lascia addosso qualcosa. E quando un libro lascia un segno, vuol dire che ha fatto il suo dovere.

Buona lettura.

*Vito Pacelli*  
Editore

## 2 gennaio 2025, mattina

Il giornale era lì da ore, abbandonato sul tavolo, tra una tazza vuota e un pacchetto di Diana aperto da ieri. Non lo aveva nemmeno sfogliato, come se potesse ignorarne la presenza semplicemente evitando di toccarlo, ma alla fine, quasi per caso, un'occhiata cadde su quella parola: Chimex. E fu l'inizio.

Si sedette al tavolo, accese una sigaretta e restò lì, con lo sguardo perso nel vuoto, mentre l'acqua continuava a battere sui vetri.

Sapeva già dove guardare, dove trovare ciò che cercava; nel cassetto del mobile, quello che non apriva da anni, c'era ancora una vecchia scatola di latta, pesante, con l'etichetta sbiadita. Dentro, conservava una serie di candele, regalate da un vecchio collega, quando nello stabilimento ne venivano prodotte in gran quantità. Alla vista di quella notizia, non ci fu un pensiero improvviso o una scelta fulminea. Quelle parole scritte nere su bianco avevano innescato un meccanismo perverso, nascosto nelle pieghe del cervello. Era questo che avrebbe lasciato: un messaggio muto ma preciso, destinato solo a chi sapeva leggere i segni. Non un mattoncino colorato, non un nastro, non un oggetto qualsiasi, ma una candela: perché il fuoco brucia, pulisce e riporta a zero.

Lesse una volta, poi ancora e ancora, come per assicurarsi di aver capito bene quell'articolo. Ogni lettera sembrava premere su qualcosa, come se quell'interruttore, dimenticato da anni, si fosse acceso da solo. Mise gli occhiali e continuò a leggere, riga dopo riga, seguendo una traccia con l'indice.

Il tono era ottimistico, celebrativo: un nuovo progetto, una bonifica annunciata, accordi firmati, un futuro che si costruiva, finalmente.

Per un attimo restò fermo, con gli occhi fissi sul foglio, ma con i pensieri altrove; in quella stanza l'aria era la stessa di sempre, eppure sembrava cambiata: più densa, come se qualcuno, o qualcosa, fosse entrato senza bussare, presentandosi lì davanti ai suoi occhi e avesse iniziato a soffiare forte.

Chiuse il giornale e si alzò. Aveva letto abbastanza e quello servì: le righe impresse furono sufficienti, non tanto per ciò che dicevano, ma per quello che si portavano dietro: era come se una corrente sommersa, rimasta ferma per anni, avesse ricominciato a muoversi lentamente.

Attraversò lo stanzino e aprì l'armadio in fondo alla parete: era rimasto tutto lì, immobile, intatto, come se nessuno avesse mai avuto il coraggio di toccarlo: boccette con polveri colorate, sacchetti con paraffina, flaconi con liquidi di cui aveva perso memoria, stoppini aggrovigliati, stampi arrugginiti.

Sfiorò tutto con le dita, come suonando un pianoforte; mentre una melodia inesistente iniziava a crearsi nella testa.

Non era mai stato capace di gettare via nulla, non perché fosse attaccato a quegli oggetti, ma perché facendoli scomparire, avrebbe significato farli finire; e lui non voleva questo, non ora.

Prese una siringa, strappò l'involucro di plastica e la osservò in controluce, posandola sul tavolo accanto alle candele e pensieroso, si accese un'altra Diana.

Non era un'arma, non era nemmeno un simbolo: era un mezzo e per chi sapeva usarlo, era sempre stato solo questo. Fece scorrere le dita lungo l'ago, poi chiuse gli occhi: non fu un pensiero chiaro o una decisione consapevole; fu piuttosto un sentire naturale, inevitabile.

Senza rendersene conto, si ritrovò altrove, in un tempo che non aveva più toccato da anni ma che, a quanto pare, non l'aveva mai lasciato davvero. Non era legato a un giorno preciso, né a un fatto particolare: era un insieme indistinto di rumori sordi, luci fioche e gesti ripetuti in quei dodici anni.

Ricordava l'odore dell'aria all'ingresso, sempre leggermente umida, come se il cemento delle mura sudasse, ricordava il rumore degli scarponi contro il pavimento, la luce fredda delle plafoniere, la sensazione di attraversare un confine ogni volta che si varcava il cancello, ricordava quel suono prolungato e fastidioso,

proveniente dagli altoparlanti, ricordava le risate fastidiose di quel collega.

E soprattutto ricordava i colori, quelli.

Erano tre... ufficiali e uno che nessuno osava nominare.

Così venivano distinti i reparti all'interno dell'impianto: giallo, rosso, blu. Un codice semplice, visibile su ogni tuta, su ogni cartello, sulle linee tracciate lungo i corridoi: una misura di sicurezza, dicevano.

Ma per lui erano diventati altro: segni, simboli, memoria.

Il giallo era la zona di contenimento, dove tutto doveva essere monitorato e sotto controllo. Lì si lavorava in silenzio, e si sapeva; tutti sapevano.

Il rosso era il settore reattivo, quello più pericoloso: le tubature, i vapori, gli allarmi, le battute: quelle che ancora gli bruciavano dentro.

Il blu era la zona tecnica, dove stavano la direzione, gli ingegneri, dove si prendevano le decisioni senza mai sporcarsi le mani, dove quel bastardo spesso passava le sue giornate.

Il nero... quello era per ultimo: non era riportato su nessuna piantina, né segnalato da cartelli, eppure esisteva. Arrivava quando tutto il resto era sparito. Quando non restava più niente, nemmeno la paura.

Fu da lì che, anni dopo, qualcosa avrebbe ricominciato a muoversi.

Non era un delirio, non era nemmeno un incubo: era solo ordine: restituire ogni cosa al suo colore, con precisione.

Bastò quella parola, letta su quel quotidiano, in quel giorno esatto, per far sì che tutto si fosse rimesso in moto dopo ventitré anni e lui l'avrebbe fatto con molta calma.

### 3 gennaio 2025, primo pomeriggio

Allison si stiracchiò leggermente sulla sedia, facendo ruotare le spalle nel tentativo di sciogliere la tensione accumulata dopo ore trascorse davanti al monitor. Gli occhi le bruciavano, la luce fredda del neon sopra la scrivania rendeva l'ambiente ancora più asettico. Tutti gli altri erano già usciti, lasciandola sola nell'ufficio. Aveva chiesto un turno più lungo per potersi concedere il giorno successivo di riposo, ma ora cominciò a pentirsi.

Le mani ripresero a muoversi sulla tastiera mentre la mente, esausta, cercava di restare vigile.

Il flusso di dati sullo schermo scorreva con una monotonia quasi ipnotica. Aveva imparato da tempo a cogliere le anomalie nel mare di numeri e transazioni che analizzava quotidianamente. In genere, bastava un dettaglio fuori posto, una cifra che non rientrava negli schemi previsti, per accendere un campanello d'allarme. Era un lavoro che richiedeva pazienza e soprattutto, la capacità di individuare una trama invisibile dietro quella superficie. La maggior parte delle operazioni sospette si rivelò priva di valore investigativo, piccoli illeciti finanziari che raramente portavano a qualcosa di concreto.

Ma questa volta, qualcosa la fece fermare.

Scorrendo la lista delle movimentazioni, individuò un trasferimento in uscita da un conto intestato a Virosyn Italia S.p.A., una delle aziende farmaceutiche più potenti del Paese. La cifra era elevata, ma quello che attirò la sua attenzione fu la destinazione: un istituto bancario con sede nelle Isole Cayman. La sequenza numerica del codice IBAN rientrava in un formato tipico dei conti offshore. Non era certo una prova di illecito, ma la cosa la insospettì. Le aziende multinazionali spesso utilizzavano filiali